

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

International Conference *Place Names of Historical Linguistic Minorities in Italy*: esperienze e riflessioni dal convegno internazionale di Trento (2-4 luglio 2025).

Dal 2 al 4 luglio 2025, nella cornice del palazzo della Regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol, si è svolta l'International Conference *Place Names of Historical Linguistic Minorities in Italy*. L'evento, organizzato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento e dall'Assessorato regionale alle Minoranze linguistiche è stato promosso dalla Divisione Romano-Ellenica (Romano-Hellenic Division) del Gruppo di Esperti sui nomi geografici delle Nazioni Unite (United Nations Group of Experts on Geographical Names) e dalla Joint ICA/IGU (International Cartographical Association/International Geographical Union) Commission on Toponymy. Nel corso delle tre giornate di lavori congressuali, studiosi ed esperti nazionali e internazionali – assieme ai rappresentanti istituzionali delle minoranze linguistiche dell'Italia settentrionale – hanno acceso il dibattito su un tema, quello della toponomastica, capace di intrecciare dimensioni geografiche, storiche, linguistiche, antropologiche e giuridiche. Il convegno si è concentrato su questioni complesse e articolate, riguardanti anzitutto la tutela e la valorizzazione del patrimonio toponomastico delle minoranze linguistiche del territorio nazionale. Il simposio ha costituito un'importante occasione di confronto alla luce della legislazione – L. 482/1999 e D.P.R. 345/2001 – che garantisce la tutela della toponomastica minoritaria. I relatori hanno esaminato aspetti fondamentali tra cui l'evoluzione della toponomastica minoritaria, le politiche nazionali e locali di salvaguardia, il coinvolgimento delle comunità nel processo di conservazione, standardizzazione e valorizzazione dei nomi di luogo minoritari.

Il convegno si è aperto con i saluti istituzionali del rettore Flavio Deflorian e del direttore del Dipartimento di Lettere e Filosofia Massimiliano Bampi, in rappresentanza dell'Università di Trento. Tra le autorità pubbliche sono intervenuti Daniel Alfreider, presidente del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol, Achille Spinelli, assessore allo Sviluppo economico della Provincia autonoma di Trento e Monica Baggia, assessora all'Urbanistica del Comune di Trento. La sessione introduttiva è stata condotta da Elena Dai Prà, chair della Joint ICA/IGU Commission on Toponymy, e Luca Guglielmi, assessore alle Minoranze linguistiche della Regione TAA, che hanno contribuito in maniera determinante all'organizzazione e alla realizzazione dell'evento. Gianluca Casagrande, da poco

nominato presidente della Divisione Romano-Ellenica dell'UNGEEN, ha illustrato lo status quaestionis delle principali problematiche riguardanti la toponomastica delle minoranze. Elena Dell'Agnese, coordinatrice dei sodalizi geografici italiani (SoGeI), ha sottolineato come la toponomastica storica possa costituire un terreno comune per promuovere la pace e la comprensione reciproca. Le relazioni introduttive sono state affidate ad Andrea Cantile, presidente emerito della Divisione Romano-Ellenica di UNGEEN, e Valeria Piergigli, docente di Diritto costituzionale dell'Università di Siena. Entrambi hanno evidenziato l'urgenza della standardizzazione toponomastica, indispensabile per garantire coerenza, riconoscibilità e tutela ai nomi di luogo, evitando frammentazioni linguistiche e assicurando una corretta rappresentazione identitaria nei documenti ufficiali, nella cartellonistica stradale, nell'odonomastica e nei sistemi informativi geografici. Cantile ha sottolineato come, da un punto di vista giuridico, la questione sia lontana dall'essere normata in modo uniforme, sia a causa di un frammentario quadro legislativo, sia di una disorganica applicazione delle norme vigenti. In questa prospettiva, l'assessore Guglielmi ha invitato ad aprire un dialogo tra istituzioni centrali, amministrazioni regionali ed enti locali, affinché i toponimi delle minoranze possano essere riconosciuti, parimenti, da tutti gli ordinamenti statuali. La prima sessione, intitolata *La toponomastica minoritaria dell'Italia meridionale*, è stata presieduta da Cosimo Palagiano, professore emerito di Geografia dell'Università Sapienza di Roma. Numerosi studiosi hanno analizzato i casi delle minoranze arbëreshë, gallo-italiche, occitane, grechaniche e sarde, offrendo un'ampia panoramica sulle dinamiche toponomastiche e identitarie delle regioni meridionali e insulari. Patrizia Miggiano, dell'Università telematica Pegaso, ha aperto la sessione mostrando come in Puglia i nomi di luogo rappresentino veri e propri "filì" che riflettono la costruzione stratificata dell'identità territoriale. Leonardo Mercatanti, dell'Università di Palermo, ha esplorato la toponomastica arbëreshë e gallo-italica della Sicilia, mettendo in luce la vitalità del patrimonio linguistico e culturale di queste comunità. Valentina Campesi, studiosa del Museum Ladin/Südtiroler Landesmuseen, ha presentato un confronto sulle politiche adottate in Calabria per le minoranze arbëreshë, occitana e grechanica, evidenziando da una parte il riconoscimento formale attuato a livello regionale e locale e, dall'altra, le difficoltà nello sviluppo di pratiche efficaci di trasmissione linguistico-culturale. Silvia Siniscalchi, Università di Salerno, ha focalizzato il suo intervento sulla Basilicata, sottolineando come i toponimi arbëreshë rappresentino un corpus fondamentale per ricostruire la storia, le leggende e le dinamiche di evoluzione del paesaggio. Domenico Proietti, dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli, ha offerto una prospettiva diacronica sulla toponomastica minoritaria dell'Italia meridionale, analizzandone distribuzione geografica e prospettive future. Annalisa D'Ascenzo e Simonetta Conti, Università Roma Tre e Università della Campania Luigi Vanvitelli, hanno preso in esame la toponomastica minoritaria della parte settentrionale del Regno di Napoli, mettendone in luce "tradizione" e "attualità". Giuseppe Scanu, dell'Università di Sassari, ha illustrato il ruolo della toponomastica nell'ambito delle complesse vicende che hanno portato alla definizione del sardo

come lingua, soffermandosi sulle questioni del bilinguismo e delle politiche di recupero dei toponimi storici.

La giornata successiva si è aperta con la seconda sessione, presieduta da Federica Ricci Garotti dell'Università di Trento, intitolata *La toponomastica minoritaria dell'Italia settentrionale*. L'attenzione si è concentrata sulle minoranze linguistiche storiche del nord Italia: patois, franco-provenzale, occitano, ladino, mòcheno, cimbri, sloveno e friulano. Guido Lucarno, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha approfondito il caso delle minoranze linguistiche nell'Italia nord-occidentale, concentrandosi sui complessi casi della Valle d'Aosta, del Piemonte e della Liguria. David Colmano, Provincia autonoma di Bolzano, ha presentato un contributo sul rilevamento e la creazione di un database toponomastico, pensato dalla Provincia come strumento operativo per la gestione, l'analisi e la valorizzazione del patrimonio toponomastico altoatesino. Lydia Flöss, responsabile del *Dizionario toponomastico trentino*, ha presentato un'analisi del lessico cimbri e mòcheno presente nello strumento curato dalla Provincia autonoma di Trento con particolare riferimento alla diffusione dei toponimi cimbri e mòcheni al di fuori delle attuali aree minoritarie della provincia. Viviana Ferrario dell'Università IUAV di Venezia, ha indagato il ruolo della toponomastica minoritaria nel Nordest veneto e friulano, con particolare attenzione al Friuli-Venezia Giulia, analizzando sia le aree d'influenza del friulano, del tedesco e dello sloveno, sia le dinamiche di conservazione e trasformazione dei nomi. Federico Vicario, vicepresidente della Società filologica Friulana, ha proseguito nel ripercorrere le tappe dell'evoluzione toponomastica friulana nel corso del tempo. L'ultima relazione, a cura di Guglielmo Cevolin dell'Università di Udine, ha toccato gli aspetti giuridici dei "diritti linguistici" inerenti la toponomastica all'interno del variegato mosaico linguistico presente in Friuli-Venezia Giulia.

La giornata conclusiva del 4 luglio si è svolta a Luserna, comune della Provincia autonoma di Trento appartenente alla minoranza linguistica cimbra. Guidati da Matteo Nicolussi Castellan, studiosi e amministratori hanno potuto visitare il paese e le due istituzioni che conservano l'eredità culturale del territorio: il Museo di Lusérn e il Kulturinstitut Lusérn. Da questa esperienza è emerso come, a partire dall'XI secolo, Luserna sia stata interessata da una significativa colonizzazione cimbra, la cui influenza perdura ancora oggi sia nella lingua parlata, sia nella microtoponomastica identitaria diffusa lungo tutto l'altopiano.

Elemento di assoluta novità del convegno è stato costituito dall'organizzazione di due tavole rotonde, pensate come spazi di confronto interdisciplinare e multilivello tra studiosi, istituzioni e realtà culturali operanti nel campo delle minoranze linguistiche. I due momenti sono stati concepiti come occasioni di dialogo tra ricerca, politiche di tutela e pratiche territoriali, comparando prospettive accademiche internazionali con pratiche operative ed esperienze locali.

La prima tavola rotonda, dal titolo *Le minoranze linguistiche storiche viste dall'esterno* e presieduta da Gianluca Casagrande, si è svolta nel pomeriggio del 2 luglio con la partecipazione di studiosi italiani ed europei. Il dibattito ha offerto una prospettiva internazionale sulle minoranze linguistiche italiane, analizzandone

rappresentazioni, politiche di tutela e valore identitario anche in comparazione con analoghe esperienze di altri Paesi europei. Ampio spazio è stato dedicato al ruolo dei toponimi quali strumenti di riconoscimento e salvaguardia della diversità linguistica, nonché alle difficoltà comuni riscontrate nei contesti europei. Alla tavola hanno partecipato Silvia Dal Negro della Libera Università di Bolzano, Christiane Dunoyer del Centre d'Etudes francoprovençales "René Willien" di Aosta, Vittorio Dell'Aquila dell'Università di Vaasa, Franco Finco dell'Università di Klagenfurt, Matjaž Geršič dell'Istituto geografico "Anton Melik" di Lubiana, Joan Tort Donada dell'Università di Barcellona, Genc Lefe e Francesco Giannachi dell'Università del Salento e lo studioso indipendente altoatesino Johannes Ortner. Gli interventi hanno evidenziato come i nomi di luogo costituiscano da un lato un deposito della memoria collettiva e, dall'altro, un fondamentale strumento per la valorizzazione delle minoranze linguistiche. Durante la discussione è emersa l'urgenza di avviare un processo condiviso di standardizzazione nazionale che favorisca l'intreccio tra competenze scientifiche di geografi e glottologi con le scelte legislative attuate dalla politica.

Nel pomeriggio del 3 luglio si è svolta la seconda tavola rotonda *La toponomastica delle lingue minoritarie dell'arco alpino*, presieduta da Elena Dai Prà, che ha visto la partecipazione dei rappresentanti di istituti culturali e associazioni delle minoranze del nord. Durante la sessione sono intervenuti Michele Musso dell'Associazione culturale "Augusta Issime", Teresa Geninatti Chiolero della Consulta regionale del Piemonte per le minoranze linguistiche, Fiorenzo Nicolussi Castellan dell'Istituto cimbri di Luserna, Claudia Marchesoni dell'Istituto culturale mòcheno, Sabrina Rasom dell'Istituto culturale ladino "Majon di fasegn", Werner Pescosta dell'Istituto ladino "Micurá de Rù", Denni Dorigo dell'Istituto ladino "Cesa de Jan", Nicola Cassisi della Federazione ladina del Veneto, Andreia Kalc dell'Istituto sloveno di ricerche di Trieste e Laura Sgubin del Servizio lingue minoritarie e corregionali all'estero del Friuli-Venezia Giulia. Il confronto ha evidenziato la necessità di condividere metodologie e proposte per la standardizzazione toponomastica nei molteplici contesti regionali, mettendo in luce le peculiarità locali e le sfide legate alla raccolta, al rilevamento e alla trasmissione dei toponimi. È emersa, infine, la difficoltà di stabilire, da un punto di vista storico-linguistico, parametri condivisi per la denominazione di ciascuna località. Manca, infatti, un'adeguata armonizzazione tra le iniziative promosse dalle realtà locali (istituti di cultura, musei e associazioni) e le scelte dettate dagli organi istituzionali alle diverse scale geografiche. In questo quadro, iniziative scientifiche come quella del presente convegno o come i biennali appuntamenti promossi dalla Divisione Romano-Ellelica di UNGEGN assumono un ruolo centrale, poiché capaci di promuovere un dialogo consapevole e costruttivo tra società e istituzioni e fungere da ponte tra le istanze dei territori minoritari e le azioni concrete delle amministrazioni politiche.

FEDERICO GESTRI, CHIARA LO DESTRO

Mostra *San Giorgio. Il viaggio di un santo cavaliere dall'Oriente a Genova* (Genova, Palazzo Reale, 30 ottobre 2025-1° marzo 2026; con omonimo catalogo, Milano, Davide Cimorelli, 2025).

La mostra, a cura di Alessandra Guerrini (direttrice dei Musei nazionali di Genova e della Liguria), Luca Leoncini, Anna Manzitti e Gianluca Zanelli, è dedicata a uno dei quattro santi patroni di Genova, San Giorgio, alla cui devozione la città è legata a partire almeno dal secolo XII come attestano le fonti storiche.

Il futuro santo, nato in Cappadocia intorno al 280 da padre persiano e madre greca, venne educato alla religione cristiana, si trasferì in Palestina e si arruolò nell'esercito di Diocleziano. Assunto nella sua guardia del corpo, si distinse per la sua generosità, donando tutti i suoi beni ai poveri. Secondo la leggenda, diventò martire cristiano rifiutando la richiesta dell'imperatore di fare sacrifici agli dèi. Torturato, messo in carcere ebbe una visione divina che gli annunciava sei anni di tormenti, tre volte la morte e altrettante resurrezioni. Il suo corpo venne tagliato in due, ma resuscitò e compì numerose conversioni, famose quelle di Anatolio e dei suoi soldati e dell'imperatrice Alessandra.

Nelle prime *passiones* in greco e siriano San Giorgio è un giovane soldato cristiano perseguitato, solo in seguito viene descritto come cavaliere che sconfigge il drago. Fondamentale è stata l'agiografia di Jacopo da Varagine, il frate domenicano arcivescovo di Genova, che nella raccolta delle vite dei santi (*Legenda aurea*, secolo XIII), che ne fissa i principali elementi della tradizione: nella città libica di Silena un drago uccideva le persone col suo fiato, placato con offerte di animali e con sacrifici umani. Estratta a sorte la figlia del re, veniva salvata dal cavaliere che, con la croce e la lancia, rendeva finalmente innocuo il drago.

Le versioni della leggenda, sorta probabilmente durante le Crociate con interpretazioni popolari, sono numerose. Nel Medioevo San Giorgio diventa un'icona universale, il simbolo della lotta del bene contro il male e il suo culto ha una grande diffusione geografica, documentata dalla presenza di reliquie in almeno una trentina di chiese europee ed extraeuropee (Venezia, Roma, Oriolo, Martino, Francia, Parigi, Paesi Bassi, Praga, Costantinopoli, Turchia, Russia, Georgia ecc.). A Lydda, tra Giaffa e Gerusalemme, la chiesa di San Giorgio è sorta accanto alla moschea dedicata ad al-Khidr (il Verde), considerato una guida spirituale nella tradizione islamica, con affinità simboliche con il martire cristiano, espressione evidente di sincretismo mediorientale.

Numerosi edifici religiosi nel mondo sono dedicati a San Giorgio, che è patrono di più di cento comuni solo in Italia; inoltre una ventina di essi ha *San Giorgio* nell'intitolazione. Il particolare legame con Genova viene espresso nella bandiera, una croce rossa su fondo bianco, chiamata anche la bandiera di San Giorgio, che si intravede sul gonfalone degli edifici pubblici. Il re d'Inghilterra nel secolo XII chiese di utilizzare la bandiera crociata nel Mediterraneo, per avere la protezione della flotta genovese in cambio di un tributo annuale. La bandiera diventa il vessillo ufficiale di Genova nella battaglia della Meloria contro Pisa nel 1284. Essa fu poi adottata da altre città, come Milano e Bologna e in Europa. San Giorgio è

patrono di Inghilterra, Portogallo, Lituania, Catalogna (a Barcellona Gaudí gli dedica Casa Batlló), Aragona, Friburgo in Brisgovia, Montenegro, Serbia, Croazia, Georgia ed Etiopia; è patrono anche degli Scout e dei Rom dei Balcani. Il legame straordinario con Genova diventa indissolubile dal 1407, con la fondazione della Casa delle compere e dei Banchi di San Giorgio, l'istituto finanziario che per secoli gestirà i capitali genovesi. L'immagine del santo diventa segno di potere e di appartenenza.

Nella mostra in epigrafe sono esposti documenti e oggetti datati dal Medioevo alla metà del Cinquecento. Il percorso inizia con un video di presentazione a cura di Antonio Musarra (docente di Storia medievale all'Università La Sapienza di Roma), con interventi di Michele Bacci, Valentina Borniotto, Clario Di Fabio, Giacomo Montanari, Anna Manzitti e Giustina Olgiati.

La mostra consiste in dipinti, sculture, bassorilievi, prodotti di oreficeria, stampe, miniature, manufatti decorati che evocano la figura del santo reinventata da artisti e artigiani a livello internazionale. Il percorso procede in maniera tematica, non cronologica, a partire da un imponente calco del capolavoro di San Giorgio del Donatello, nelle vesti di un eroe classico; tra le opere successive si distingue uno dei portali del 1400. Un'intera sala è dedicata al santo, con un'armatura antica, una spada conservata a Colonia come reliquia, uno scudo del Museo di Cluny (Francia) e il dipinto quattrocentesco del Carpaccio dell'abbazia di San Giorgio a Venezia, fra i più suggestivi. Nel corridoio è documentato l'influsso del santo sul piano civico e su quello religioso con due bellissimi codici miniati del 400, le *Civiles annales genuneses* di Giorgio Stella e il *Kyriale* della citata abbazia San Giorgio di Venezia.

Nella sala successiva le opere si concentrano sulla figura del drago, il male da sconfiggere, rappresentato con tecniche e materiali diversi: ceramica, argento, ottone, bronzo, marmo e legno. Alcuni sono oggetti curiosi di uso comune come gli antichi acquamanili (brocche per versare l'acqua molto decorate), altri hanno un significato storico come il medaglione della Gilda di Bruxelles, commissionato dalla corporazione degli arcieri, altri sono di alto livello artistico, come il dipinto della pinacoteca Tosio Martinengo, con tutti i simboli della leggenda. Tra le preziose opere in prestito dal Museo del Louvre si rileva un micromosaico del 1300 con tessere in legno.

La mostra prosegue con una selezione di opere genovesi o di provenienza differente risalenti ai secoli XV-XVI; nell'ultima sala un bellissimo capolavoro è visibile nel capoluogo ligure per la prima volta: il dipinto del Mantegna datato 1459-1461, dove il santo è raffigurato come un Perseo cristiano.

Una serie di video accompagna il visitatore, con interventi di studiosi di diversa formazione che offrono nuove chiavi di lettura, come l'interpretazione di Adriano Di Carlo della *Legenda aurea*.

Il catalogo della mostra, con un ricco corredo iconografico, ha inizio con l'*Introduzione* di Guerrini, seguita da due saggi su *San Giorgio a cavallo dei mondi* (Michele Bacci) e *San Giorgio cavaliere in armi* (Michel Huynh, Museo di Cluny). Di Fabio propone un'apoteosi ritardata (1312-1313) sul San Giorgio nella cattedrale di Genova, Borniotto esamina il rapporto tra il santo e i genovesi in età moderna,

Olgati descrive alcune riflessioni sul vessillo di San Giorgio, Zanelli illustra San Giorgio nella pittura rinascimentale genovese tra immagine identitaria e funzione salvifica, Michele Zurla presenta le sculture dei portali genovesi del Quattrocento, Manzitti rievoca la città di San Giorgio e Leoncini si sofferma sul santo raffigurato dal Mantegna. Le *Schede delle opere* sono di Flavia Catarinelli.

Una mappa della città di Genova, estesa su un'intera parete, chiude la mostra e un depliant offerto al visitatore segnala gli edifici che conservano opere relative al santo: la cattedrale di San Lorenzo con un affresco del 1300, la chiesa di San Giorgio con tre dipinti del 1500, Palazzo Bianco con dipinto del 1600, Palazzo San Giorgio con l'affresco che adorna la facciata a mare, restaurato in occasione delle celebrazioni colombiane del 1992, e le sculture sui portali in pietra di promontorio o di marmo dei bellissimi palazzi del centro storico (uno dei più ampi in Europa). Il depliant è un'utile guida per il turista che potrà ammirare anche due edifici abbelliti da vivaci murales contemporanei e, con l'occasione, conoscere il ricco patrimonio genovese.

Molto curata è anche l'offerta didattica, con un quaderno di attività-gioco e un'audioguida per i bambini. Inoltre, i visitatori sono invitati a segnalare nuove immagini del santo per creare una galleria virtuale collettiva, da rilanciare nei profili social del museo.

Con questa mostra, che si distingue per l'alta offerta culturale e supera i limiti dell'esposizione statica offrendo al pubblico un'esperienza immersiva, Genova continua a rendere omaggio a San Giorgio, al quale nel 2020 ha dedicato anche il nuovo viadotto costruito sulle ceneri del ponte Morandi.

GRAZIELLA GALLIANO

4th International Workshop of the ERC CoG MICOLL *Merchants' Routes 2.0. From Archives to the Web* (Genova, Archivio di Stato/Società ligure di storia patria, 22-24 gennaio 2026).

Le giornate di studio *Merchants' Routes 2.0. From Archives to the Web* hanno rappresentato il quarto appuntamento di un ciclo seminariale dedicato alla storia delle relazioni giuridiche e commerciali europee tra età medievale e moderna. L'iniziativa si colloca nella cornice di due distinti progetti di ricerca, entrambi coordinati da Stefania Gialdroni (Università di Padova). Il primo, MICOLL (*Migrating, Commercial, Law and Language*), progetto ERC, integra storia del diritto, storia economica e linguistica con l'obiettivo di ricostruire le fasi e le modalità di formazione di una *lex mercatoria* e di una tassonomia commerciale condivisa, capaci di connettere le principali città mercantili dell'area mediterranea e germanica nel Medioevo. Il secondo, IUSTITIAM (*Places, Spaces and Iconographies of Mercantile Justice in Europe, 11th-17th Centuries*), progetto FARE finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, analizza le forme e gli spazi dell'esercizio della giustizia mercantile nell'Italia settentrionale medievale attraverso un

approccio interdisciplinare che coinvolge storia dell'arte, storia del diritto e urbanistica.

La scelta di Genova come sede dell'incontro risulta quindi coerente con gli obiettivi scientifici dei due progetti, in ragione del ruolo storico della città quale snodo centrale delle reti commerciali europee, oggetto di indagine a scale e da prospettive differenti.

L'evento si è articolato in due giornate di lavori, ospitate presso l'Archivio di Stato di Genova e la Società ligure di storia patria. Il programma ha visto la partecipazione di rappresentanti di istituzioni archivistiche (Archivio di Stato di Genova, Archivio di Stato di Venezia, Archiv der Hansestadt Lübeck, Stadtarchiv Nürnberg), membri e collaboratori dei progetti di ricerca con competenze in Storia del diritto, Storia medievale, Storia dell'arte, Informatica e Cartografia, nonché studiose e studiosi esterni coinvolti nelle tavole rotonde conclusive.

La composizione del parterre dei relatori evidenzia il marcato carattere interdisciplinare dell'iniziativa, orientata a mettere in dialogo ambiti di ricerca tradizionalmente distinti e a riflettere in modo esplicito sul rapporto tra produzione della conoscenza storica e pratiche di disseminazione, in particolare attraverso strumenti digitali.

Diversi contributi hanno affrontato temi di interesse per la Geografia storica, aprendo prospettive di ricerca rilevanti per il dibattito disciplinare.

Un primo nucleo tematico ha riguardato l'attenzione crescente riservata dalla ricerca storica alla dimensione spaziale, anche nello studio di fenomeni territoriali apparentemente "immateriali" quali il diritto. Lo spazio emerge come fattore in grado di incidere sulle dinamiche di lungo periodo e sull'organizzazione di un embrione di economia-mondo, caratterizzati da processi di integrazione sovralocale riconducibili a forme di globalizzazione ante litteram. L'analisi delle relazioni tra Venezia, Genova, Lubeca e Norimberga, fondate su flussi di merci, capitali e persone, nonché su pratiche consuetudinarie e norme condivise, solleva questioni centrali per la geostoria, quali la ricostruzione degli itinerari di viaggio, dei circuiti commerciali e dei luoghi dello scambio, osservati nella loro evoluzione multiscalare e diacronica. In tale prospettiva si collocano, tra gli altri, gli interventi dedicati alle rotte commerciali e quello di Valeria Paruzzo (UniPd) sui luoghi della giustizia mercantile tra scala regionale e urbana; particolarmente innovativo è risultato inoltre il contributo di Carlo Taviani (UniTe), incentrato sulla ricostruzione degli orizzonti delle traiettorie di comunità mercantili genovesi tra Europa occidentale, Caraibi e Africa occidentale in età rinascimentale.

Un secondo ambito di discussione ha riguardato il ruolo della cartografia storica quale fonte per l'analisi degli spazi di mobilità e degli itinerari di viaggio, soprattutto per i secoli tardomedievali e moderni. In questo quadro si collocano gli interventi della prima mattinata, affidati a rappresentanti degli enti archivistici. Andrea Erbosio e Salvatore Alongi (direttore e funzionario dell'Archivio di Stato di Venezia) hanno presentato il patrimonio cartografico veneziano, soffermandosi sui contesti istituzionali di produzione e sulle potenzialità interpretative delle fonti per lo studio delle pratiche di mobilità. Dominik Kuhn

(direttore del Archiv der Hansestadt Lübeck) ha illustrato i fondi cartografici anseatici, ponendo particolare attenzione alle perdite subite durante e dopo la seconda guerra mondiale e presentando alcune significative esperienze di WebGIS sviluppate in ambito tedesco, quali il *Deutscher historischer Städteatlas* (vol. 8: Lübeck in preparazione) e il portale *Viabundus* dell'Università di Göttingen. Antonia Landois (direttrice del Stadtarchiv Nürnberg) ha introdotto la cartografia storica edita e inedita conservata a Norimberga, collegandola ai rapporti commerciali della città; Daniele Tinterri (funzionario dell'Archivio di Stato di Genova) ha infine ricostruito l'evoluzione della cartografia locale tra Medioevo ed età moderna, mettendola in relazione con le caratteristiche statuali e sociali della Repubblica e con le specificità delle istituzioni che ne hanno influenzato la produzione.

Un ultimo asse tematico ha riguardato l'uso di WebGIS e database geolocalizzati come strumenti di ricerca e di divulgazione, a testimonianza della centralità attribuita alla dimensione spaziale e alla raccolta sistematica di dati territoriali per il dialogo tra studiosi e la comunicazione con il pubblico. Il dibattito si è concentrato sulle ben note criticità metodologiche legate alla geolocalizzazione di dati parziali o discontinui, sulla normalizzazione dei dataset e sulle soluzioni tecniche adottate per rappresentare la dimensione temporale, le tappe attestata dalla documentazione e le lacune delle fonti. In tale contesto, Enrico Basso (UniTo) e Matteo Moro (UniPd) hanno presentato il cruscotto cartografico del progetto Loc-Glob, dedicato allo studio delle filiere commerciali attraverso le fonti daziarie, mentre Stefania Gialdroni, Giorgio Di Nunzio, Jake Dyble e Marco Orlandi (UniPd) hanno illustrato le scelte euristiche e tecniche alla base della cartografia del progetto MICOLL, attualmente in fase di sviluppo.

Nel complesso, le giornate di studio *Merchants' Routes 2.0* risultano di particolare interesse per la Geografia storica in quanto mostrano con chiarezza come l'analisi dei fenomeni economici, giuridici e istituzionali medievali tenda sempre più a strutturarsi attorno alla dimensione spaziale, intesa non solo come sfondo delle dinamiche storiche, ma come elemento attivo nella loro configurazione. L'attenzione rivolta da questi meritori progetti pionieristici alle reti di scambio, agli itinerari, ai luoghi della giustizia mercantile e ai dispositivi cartografici evidenzia un orientamento metodologico che privilegia la ricostruzione sincronica degli assetti territoriali, delle connessioni e delle relazioni, affiancandola alla tradizionale lettura diacronica. In questo senso, il convegno testimonia un rinnovato interesse degli studi storici per l'analisi delle strutture spaziali in un determinato momento storico, aprendo a nuove future convergenze possibili tra Storia e Geografia storica e il ruolo potenzialmente centrale di quest'ultima nel fornire strumenti concettuali e operativi per l'interpretazione delle società del passato, affinando i propri strumenti tecnici uniti alla sensibilità analitica rivolta ai limiti e alle potenzialità delle fonti storiche.

Mostra *Il futuro di ieri. Una storia di mappe e trasformazioni a Genova* (Genova, Palazzo della Borsa, 19 marzo-6 aprile 2026).

Nel Palazzo della Borsa di Genova, la mostra *Il futuro di ieri. Una storia di mappe e trasformazioni a Genova* ha proposto una riflessione sulla relazione profonda che lega la rappresentazione del territorio alla costruzione della città moderna. Dipanandosi in un articolato percorso documentario e visivo, l'esposizione ha ricostruito le trasformazioni urbane di Genova tra XVIII e XX secolo, soffermandosi sul ruolo della cartografia, delle tecniche di rilevazione e delle pratiche di conoscenza territoriale nella definizione delle forme della città presente e passata. Ben oltre la mera esposizione di documentazione geostorica, l'iniziativa, promossa dal Comune di Genova con il contributo dell'Unione Europea e ideata e prodotta dall'Ufficio sistemi informativi territoriali, ha saputo tessere una linea narrativa capace di mettere in relazione Storia urbana, Storia della scienza e tecnologie della rappresentazione.

Il progetto si fonda su un duplice nucleo tematico: da un lato la trasformazione urbana che ha investito Genova tra Ottocento e Novecento, con il passaggio da città portuale a centro industriale e infine città di servizi; dall'altro l'evoluzione della cartografia, delle sue tecniche e dei suoi protagonisti, seguendo le necessità dettate dalla committenza. Questi due foci concettuali trovano sintesi in una serie di casi studio ben approfonditi, capaci di dimostrare come la storia della rappresentazione cartografica di Genova coincida in larga misura con la storia della sua modernizzazione.

La documentazione è confluita da diversi enti conservativi locali e nazionali, come il Centro di documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine di Genova (DocSAI) e l'Istituto geografico militare. Il percorso espositivo ha preso avvio da prodotti cartografici come la *Pianta della città di Genova* del savonese Giacomo Brusco o la produzione di Matteo Vinzoni, capaci di esprimere quella sinergia settecentesca tra rigore topografico e resa pittorica – o della sovrapposizione e integrazione di quei saperi ingegneristici, topografici, pittorici e vedutistici ricostruite da Massimo Quaini – che poi verrà a smarrirsi negli anni successivi in favore di rappresentazioni più astratte e geometriche quali quelle del Catasto francese. L'attenzione si sposta poi successivamente sulla produzione cartografica dell'esercito sabaudo, che inizia i lavori in Liguria all'indomani della annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna sancita nel 1815 dal Congresso di Vienna. Protagonista della narrazione è però Ignazio Porro (1801-1875), ufficiale del Genio militare di cui l'occasione permette di rivalutare appieno la figura di primo piano nella storia della topografia ottocentesca. Tra il 1835 e il 1838 Porro avvia a Genova un vasto progetto di rilevazione territoriale con criteri di misurazione rigorosi, fondati su pratiche di osservazione sistematica e su una crescente precisione geometrica tramite tecnica della celerimensura. La mostra, attraverso l'esposizione della *Carta da Difesa di Genova*, restituisce con efficacia il carattere sperimentale di questa stagione scientifica, evidenziando come il progresso delle tecnologie di misurazione non costituisse un fenomeno

isolato, ma si intrecciasse strettamente con le trasformazioni politiche, amministrative e urbanistiche della città.

In questo quadro assume particolare rilievo il rapporto tra rappresentazione cartografica e pianificazione urbana. Le nuove conoscenze territoriali rese possibili dalle rilevazioni ottocentesche costituirono infatti il presupposto per l'elaborazione di progetti di trasformazione della città sempre più ambiziosi e sistematici come il *Piano regolare* elaborato da Carlo Barabino (1768-1835), architetto di città dal 1818 e figura decisiva nella definizione della Genova moderna. Il progetto di espansione urbana di Barabino è presentato in mostra attraverso documenti, carte e materiali iconografici. Il percorso espositivo accompagna quindi il visitatore verso uno dei passaggi più significativi della storia urbana genovese, la costituzione della Grande Genova nel 1926, di cui quest'anno ricorre il centenario. L'unificazione amministrativa dei comuni limitrofi viene interpretata non come un semplice provvedimento istituzionale imposto dall'alto, ma come l'esito di una trasformazione territoriale già pienamente in atto data dalla dissoluzione dei confini storici delle comunità da parte della crescita urbana e industriale.

Attraverso carte storiche, rappresentazioni iconografiche, strumenti tecnici, documenti d'archivio, fotografie e visualizzazioni multimediali immersive, *Il futuro di ieri* mette in dialogo la storia della cartografia con le tecnologie contemporanee della rappresentazione territoriale. Il percorso non si arresta infatti alla dimensione storica, ma si apre alle più recenti evoluzioni delle scienze geospaziali, dei sistemi informativi territoriali e delle piattaforme digitali di analisi urbana come i modelli di Urban Digital Twin, oggi utilizzati per simulare scenari di sviluppo urbano e monitorare in tempo reale il funzionamento della città. In questo passaggio dal rilievo ottocentesco alle infrastrutture digitali contemporanee emerge con forza una continuità metodologica: la necessità di "vedere" il territorio per poterlo governare e trasformare, tra fallimenti e insuccessi. La cartografia, nelle sue forme storiche e contemporanee, oggi come ieri costituisce uno strumento essenziale per la costruzione di una coscienza territoriale.

NICOLA GABELLIERI

Convegno *Da Genova al mondo. Cristoforo Colombo e il mare* (Genova, Aula magna dell'Università di Genova, 16 aprile 2026).

Il 16 aprile 2026 si è svolto a Genova il convegno *Da Genova al mondo. Cristoforo Colombo e il mare*, nell'ambito delle iniziative promosse in occasione dei 520 anni dalla morte dello Scopritore; protagonista di un'impresa che ha cambiato il corso della storia e che a tutt'oggi suscita riflessioni e dibattiti, nonostante la mastodontica bibliografia raccolta nei secoli riguardo alle sue vicende storiche: alla sua biografia e alla sua attività marinaresca, che specialisti di fama

internazionale continuano a studiare e approfondire, alimentando ulteriormente la letteratura sul navigatore.

Promotore e organizzatore degli eventi, il Centro studi colombiano (CSC), nato nel 2022 a seguito di un partenariato tra il Comune di Genova e la Fondazione Casa America ETS; con il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati in Italia, così come in Spagna, negli Stati Uniti d'America e in alcuni Paesi dell'America Latina. Centro che nella circostanza persegue l'obiettivo di rilanciare gli studi e le iniziative sull'Ammiraglio, riconducendone le vicende individuali alla vocazione marittima della sua città e traendone spunto per affrontare anche temi contemporanei.

Dopo aver rivolto alla platea i saluti tradizionali, Carlotta Gualco, vicepresidente esecutiva del Comitato di indirizzo del CSC, ha segnalato i patrocinatori della manifestazione: l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria e l'Autorità di Sistema portuale del Mar Ligure occidentale.

Primo degli interventi previsti, quello di Paolo Calcagno, professore ordinario di Storia moderna presso l'ateneo genovese, presente anche in rappresentanza del rettore della stessa università. Il relatore ha delineato le dinamiche mediterranee precedenti alla vicenda colombiana: la diffusione dell'Islam, maggiormente sentita nello spazio occidentale del *Mare Clausum*, il ruolo attivo della marineria genovese nella nascita di una relazione commerciale con le Fiandre, l'evoluzione del Mediterraneo come "lago" dominato dagli stessi genovesi, prima nel suo lembo orientale, poi in quello occidentale; e infine, il conseguente contributo ligure alla navigazione atlantica, fenomeno attraverso il quale le potenze iberiche hanno poi imposto la propria iniziale supremazia nell'ambito della conquista americana. Uno spostamento dell'orizzonte economico europeo che la storiografia novecentesca, da Charles Verlinden a Fernand Braudel, aveva già ampiamente delineato, a conferma del fatto che l'idea di navigare verso Occidente derivasse dai bisogni di un sistema in espansione, del quale governi nazionali e singoli interpreti avrebbero sostenuto i progetti egemonici.

Roberto Speciale, presidente della Fondazione Casa America ETS, ha poi ricordato come Francesco Guicciardini, nel corso di un suo viaggio verso la Spagna, avesse scelto un itinerario alternativo alla Liguria per evitare le numerose difficoltà poste dal suo territorio; non a caso la Liguria stessa, e Genova in particolare, furono raggiunte per secoli soltanto via mare: segno di un "destino manifesto", confermato dalle tecniche nautiche e dalla produzione cartografica poi sviluppate nella città ligure.

Leonardo Capalbo, coordinatore didattico di una scuola paritaria di Caracas, ha invece descritto gli sviluppi dell'iniziativa *Immagini e immaginario*, curata del CSC in collaborazione con il Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.

Gabriella Airaldi, già docente di Storia medievale presso l'ateneo genovese, autrice di volumi e saggi sulla storia del Mediterraneo e sulle relazioni internazionali dal Medioevo all'Età moderna, ha poi tenuto la relazione *Navigare sull'Oceano. Una storia genovese*. Partendo dall'osservazione che "nessun uomo è

un'isola", la studiosa ha messo in evidenza come Colombo avesse raccolto l'eredità di tanti altri navigatori genovesi impegnati nell'Oceano Atlantico, ricordando anche come la pratica in mare fosse assai diffusa presso le famiglie genovesi: emblematiche le vicende di Andrea Doria, viaggiatore alla tenera età di 7/8 anni, e dello stesso Colombo, in mare già a 14. Riprendendo i concetti espressi da Calcagno, Airaldi ha infine formalizzato il concetto di "colonizzazione genovese": si tratterebbe della proiezione geografica di questo processo storico, nello stesso Atlantico, interessato dallo sviluppo dei commerci sulla costa europea di nord-ovest e su quella atlantica del Marocco. A questo proposito, inutile ribadire, come anche la proposta critica di Gabriella Airadi si fondi sulla già menzionata storiografia novecentesca, che include tra gli altri i nomi di Jacques Godechot, Pierre e Huguette Chaunu e Immanuel Wallerstein: tutti più o meno direttamente impegnati a proporre un quadro geopolitico di ampio respiro; a sostegno di una dinamica che i protagonisti del Basso Medioevo avevano già concretamente rappresentato con le loro imprese individuali.

Confermando la consecutio storiografica del convegno, gli interventi genovesi hanno lasciato la scena a quelli spagnoli: così è stato grazie alla relazione di Consuelo Varela, già direttrice della Escuela de Estudios hispano-americanos e dei Real Alcazares di Siviglia, nonché collaboratrice alla stesura della *Nuova Raccolta colombiana* diretta da Paolo Emilio Taviani, opera fondamentale della storiografia colombiana. Prima di affrontare l'argomento del suo intervento, *Cristoforo Colombo. Uno straniero molto invidiato*, Varela ha tracciato un breve excursus sulle sue numerose presenze alle manifestazioni colombiane a Genova e in Italia, individuando la palese crescita di interesse per la storia del navigatore dopo l'esposizione universale di Siviglia nel 1992. Ma ha lamentato anche la non rara comparsa di teorie prive di fondamento: la recente ricerca sui resti mortali dello scopritore, dalla quale è scaturita l'ipotesi della sua origine sefardita, nonostante la scarsa quantità del materiale genetico utilizzato; o le congetture sulla sua origine galiziana, basate su discutibili e insufficienti supporti storiografici. La relatrice ha infine menzionato alcuni documenti conservati a Genova, come l'autodichiarazione di Cristoforo circa le sue origini, che concorrono a una migliore conoscenza della sua traccia biografica, e sottolineato come non essendo spagnolo avesse incrementato un forte odio nei propri confronti. Varela ha poi fornito altre notizie, riguardanti la permanenza spagnola dello scopritore: il fatto che i figli usassero il castigliano come il padre, mentre i nipoti scrivevano in italiano; o il frequente spostamento in territorio iberico di suoi parenti, alcuni dei quali parteciparono anche ai suoi viaggi atlantici.

Il percorso storiografico di Consuelo Varela è costellato da numerose produzioni scritte; alcune "a quattro mani" con Juan Gil, latinista e medievalista spagnolo, membro della Real Academia española, nonché professore emerito presso l'Università di Siviglia, dove ha insegnato Filologia latina e medievale, e collaboratore anche lui della *Nuova Raccolta colombiana*.

Attenendosi alle fonti documentarie che hanno costituito la base delle sue ricerche, Juan Gil ha concluso la giornata di studi con la relazione *Lo scopritore*

spiega la sua scoperta. Seguendo la complessità dei suoi “miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo”, ha ripercorso non soltanto le fasi della vicenda odeporea di Colombo ma ha evocato anche gli aspetti più controversi della sua narrazione storiografica, strettamente legata al rapporto tra la monarchia spagnola e lo scopritore, nonché al riconoscimento degli obiettivi da lui raggiunti o mancati. Gil, quasi a voler ribadire che in tutte le vicende storiche resta viva una variabile umana non totalmente documentabile, ha sottolineato il fatto che Colombo sia passato a miglior vita nell’intima convinzione di non aver raggiunto una terra ignota al Vecchio Mondo, ma di aver raggiunto il *Cipango*, compiendo il visionario progetto del “buscar el levante por el poniente”.

L’evento è stato seguito da un folto pubblico, grazie anche alla partecipazione di insegnanti e alunni, che hanno ricevuto l’attestato valido come corso di aggiornamento oppure per l’acquisizione di crediti.

GRAZIELLA GALLIANO, ANDREA MIROGLIO

Mostra *Benevento, le Forche Caudine e il Sannio nel Grand Tour* (Benevento, Museo del Sannio, 14 aprile 2026-30 giugno 2026).

All’interno del progetto espositivo diffuso *Benevento nel Grand Tour. Viaggiatori, rovine e meraviglia tra ‘700 e ‘800* – promosso dalla Provincia di Benevento e organizzato da Sannio Europa dal 14 aprile al 30 giugno 2026 –, è stata allestita, presso il Museo del Sannio, una mostra intitolata *Benevento, le Forche Caudine e il Sannio nel Grand Tour*. L’esposizione affronta un tema classico della riflessione storico-geografica, reso interessante dal contesto indagato e dalla prospettiva assunta: il ruolo di Benevento e del territorio sannita all’interno degli itinerari del Grand Tour europeo. In un panorama di studi – ed espositivo – nel quale l’attenzione continua a concentrarsi quasi esclusivamente sulle grandi mete canoniche – Roma, Firenze, Venezia e Napoli – l’iniziativa propone invece una virata di sguardo, dimostrando come il viaggio sette-ottocentesco fosse costituito anche da luoghi di transito, deviazioni, percorsi secondari e territori la cui rilevanza non derivava soltanto dalla presenza di emergenze monumentali, ma dalla loro capacità di contribuire alla costruzione dell’esperienza e dell’immaginario geografico del viaggiatore.

Fin dai pannelli introduttivi emerge con chiarezza la volontà di collocare Benevento entro una rete geografica più ampia. L’intera Penisola era caratterizzata come un sistema di percorsi, con snodi centrali costituiti dalle principali città e attrazioni naturalistiche che costituivano le tappe più importanti del viaggio. In tale quadro, ricadevano anche centri “minori”, come Benevento, che dunque non rappresenterebbe un episodio isolato. Tale presenza è giustificata anche dalla posizione geografica: trovarsi lungo la via Appia tra Napoli, la Puglia e l’Oriente mediterraneo poneva la città su alcuni dei percorsi più battuti dell’Italia meridionale. La dimensione spaziale del Grand Tour si comprende

bene osservando una mostra come questa, dove è osservabile il ruolo degli itinerari di viaggio come una specifica forma di organizzazione e interpretazione del territorio, orientando lo sguardo dei viaggiatori e selezionando i luoghi ritenuti significativi. L'impostazione dell'intera esposizione privilegia infatti una lettura eminentemente geografica del fenomeno. Più che limitarsi a presentare monumenti e opere d'arte, la mostra ricostruisce un paesaggio culturale fatto di strade, valichi, città, fenomeni naturali e testimonianze letterarie. Benevento viene interpretata come luogo di attraversamento, ma anche come spazio nel quale convergevano differenti temporalità: la memoria dell'antichità romana, la persistenza del Medioevo, le trasformazioni dell'Età moderna e lo sguardo dei viaggiatori europei. Il paesaggio come palinsesto storico, esito dell'interazione tra componenti materiali, pratiche di mobilità e rappresentazioni culturali stratificatesi nel tempo.

Uno degli aspetti più interessanti riguarda proprio la valorizzazione della Via Appia come infrastruttura storica. I pannelli insistono sul fatto che chi proveniva da Napoli e si dirigeva verso la Puglia attraversava una sequenza di paesaggi destinati a imprimersi profondamente nella memoria dei viaggiatori: le pianure campane, le Forche Caudine, Montesarchio e infine Benevento. La strada non è presentata semplicemente come elemento funzionale alla mobilità, ma come infrastruttura dal forte impatto culturale, capace di influenzare la percezione dello spazio. Il viaggio, attraverso la scelta di un determinato itinerario, svolge una funzione ordinatrice: scandisce tempi, soste, punti di vista e modalità di osservazione del territorio. Diventa esso stesso uno strumento di costruzione del paesaggio e di costruzione della memoria.

Convincente è il ricorso sistematico alle fonti odepatiche. George Berkeley, Thomas Salmon, Luigi Vanvitelli, Mariana Starke, Henry Swinburne, Richard de Saint-Non, Ferdinand Gregorovius e numerosi altri autori, presenti anche nel geodatabase del progetto *Envisioning Landscapes* (<https://grandtour.lettere.unitn.it/>), accompagnano il visitatore lungo il percorso espositivo. Le loro testimonianze costituiscono il filo conduttore della narrazione, attraverso il quale prendono forma non soltanto le emozioni e le pratiche del viaggio, ma anche le modalità con cui il territorio veniva osservato, interpretato e restituito allo sguardo europeo. Lo stupore per le antichità, la curiosità scientifica, le difficoltà degli spostamenti e gli aspetti più concreti della mobilità – dalla disponibilità di cavalli postali alla qualità delle locande – concorrono così a delineare un'immagine di Benevento che supera la dimensione descrittiva e partecipa alla costruzione del suo paesaggio culturale.

La mostra permette di osservare Benevento attraverso gli occhi di coloro che la visitarono fra XVII e XIX secolo, sperimentando una sorta di sovrapposizione di sguardi che restituisce profondità storica al paesaggio contemporaneo.

L'esposizione si articola in diversi nuclei tematici, una sezione è infatti dedicata alle Forche Caudine. Quest'ultima non si limita a rievocare il celebre episodio narrato da Tito Livio, ma mostra come quel racconto abbia influenzato per secoli la percezione del territorio. L'identificazione del luogo della battaglia diventa così

una questione su cui si confrontano viaggiatori, antiquari e studiosi. La grande mole di memoria storica legata a questo luogo porta alla sovrapposizione di tradizione letteraria e osservazione del territorio, producendo un paesaggio denso di significati e continuamente reinterpretato.

Altrettanto interessante risulta il percorso dedicato alle scienze naturali. La sezione *Vulcani, fossili, esperimenti* amplia opportunamente la prospettiva tradizionale sul Grand Tour, ricordando come il Mezzogiorno non fosse soltanto meta di pellegrinaggio artistico e archeologico, ma costituisse anche un grande laboratorio scientifico a cielo aperto. Le pagine dedicate al Vesuvio, ai Campi Flegrei, alla Solfatara, al lago d'Averno e alle osservazioni di George Berkeley e William Hamilton evidenziano efficacemente il progressivo intreccio tra viaggio, osservazione empirica e nascita delle moderne scienze della Terra. Il territorio non è quindi soltanto ricerca del sublime e oggetto di contemplazione estetica, ma diviene anche spazio di produzione della conoscenza, nel quale pratiche di osservazione e interpretazione scientifica ridefiniscono il significato stesso del paesaggio.

L'esibizione, in conclusione, ha il merito di proporre una lettura policentrica del Grand Tour, ricostruito non come semplice successione delle grandi capitali artistiche, ma come rete di itinerari, paesaggi e luoghi di attraversamento. Dove Benevento emerge quale spazio di interesse sotto diversi aspetti: archeologia, geografia, storia, letteratura odeporea e osservazione scientifica, dimostrando come anche centri apparentemente periferici abbiano contribuito alla costruzione dell'immaginario europeo sull'Italia. Fondata su basi documentarie, la mostra restituisce centralità al patrimonio locale entro una prospettiva europea e confermando il valore della geografia storica come strumento di interpretazione dei processi di analisi e valorizzazione dei paesaggi contemporanei.

MIRKO CASTALDI

Mostra Il volto delle donne. 80 anni di Repubblica: storie di ingegno, dalle grandi artiste alle Madri costituenti (Roma, Senato della Repubblica, 6 marzo-7 giugno 2026).

In occasione delle celebrazioni degli 80 anni della Repubblica in Italia, a Roma, presso la Sala Maccari di Palazzo Madama è stata allestita la mostra *Il volto delle donne. 80 anni di Repubblica: storie di ingegno, dalle grandi artiste alle Madri costituenti*. Inaugurata il 4 marzo 2026, l'iniziativa è stata promossa dal Senato della Repubblica in collaborazione con il Ministero della Cultura e organizzata dai Musei nazionali di Perugia - Direzione regionale Musei nazionali Umbria per contribuire al dibattito sui temi della partecipazione e del riconoscimento pubblico delle donne nella storia italiana.

Nei magnifici ambienti del Senato, il talento e l'impegno femminili sono stati così esaltati in un'operazione culturale composita e interessante: mettendo in esposizione opere d'arte realizzate da grandi artiste accanto a pannelli dedicati alle 21 donne che parteciparono all'Assemblea costituente apertasi nel 1946.

La prima parte del percorso ha consentito di ammirare i disegni della scultrice Properzia de' Rossi, le pitture a olio di Plautilla Nelli, Sofonisba Anguissola, Lavinia Fontana, Artemisia Gentileschi, Elisabetta Siriani, Angelica Kauffmann, Élisabeth Louise Vigée Le Brun, i pastelli di Rosalba Carriera. Opere, dunque, realizzate da donne vissute tra la fine del Quattrocento e la metà dell'Ottocento che hanno a loro volta al centro figure femminili, come gli autoritratti e i ritratti, insieme alle iconiche Santa Caterina da Siena e Maria Maddalena, oppure alla celebre *Susanna e i vecchioni*, fino alle allegorie delle stagioni e della Speranza.

A fianco di questa galleria di artiste è stato allestito un altro percorso, biografico, ideato per celebrare le "Madri costituenti", ovvero le donne che, da posizioni politiche differenti, parteciparono all'elaborazione della nostra Costituzione unendosi per difendere i diritti e l'uguaglianza di tutta la cittadinanza. Sappiamo bene che esse rappresentavano solamente una piccola percentuale dell'Assemblea costituente (21 su 556 membri) e riconosciamo la fatica e la lungimiranza del loro impegno. A titolo di omaggio ne riportiamo i nomi: Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Anna Maria Agamben Federici, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Anna Maria Guidi Cingolani, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Merlin, Angiola Minella Molinari, Rita Montagnana Togliatti, Maria Nicotra, Teresa Noce, Ottavia Penna Buscemi, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi e Vittoria Titomanlio.

In tema di valorizzazione e pubblicazione – peraltro a libero accesso su sito del Senato – di biografie al femminile, segnaliamo che l'occasione ha consentito l'aggiornamento e l'ampliamento del volume *Storie d'ingegno e di coraggio. Profili di donne che hanno fatto l'Italia* (2026), a cura di Francesco Pappalardo, pubblicato per la prima volta nel 2017 contestualmente alla mostra *Libri che hanno fatto l'Europa* allestita allora sempre presso Palazzo Madama in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma.

Accanto al valore delle opere esposte e alla meritoria operazione di ricordo del ruolo svolto dalle donne, spesso figure di grande spessore rimaste nell'ombra e anonime per secoli, nella costruzione del Paese e delle sue istituzioni, dei saperi, delle arti e delle scienze, in questa sede vogliamo ricordare che nell'occasione è stata esposta in Senato, nel Salone Garibaldi, anche la grande *Italia di Matteo Greuter. Revista et augmentata di molti luoghi principali MDCLV* (visualizzabile al link <https://www.senato.it/CESUS/17marzo2026/#h-mappa>). Non si tratta di un esemplare della prima tiratura, che venne stampata a Roma nel 1630, con la dedicata a Federico Cesi fondatore dell'Accademia dei Lincei (12 stacchi montanti su tela, misura circa 115x212 cm e scala approssimativa di 1:540.000), ma di una replica con legende mancanti. Non entriamo nel merito di edizioni e riedizioni della carta in questa sede, rinviamo alla bibliografia specializzata e ad altre occasioni per un approfondimento. Segnaliamo solamente che, al primo sguardo, i fogli meriterebbero qualche intervento di restauro e un'attenta opera di rimontaggio.

Per quanti non hanno immediatamente in mente l'opera, è bene ricordare che la particolarità di questa carta murale dell'Italia consiste nello svilupparsi in

orizzontale. Una scelta resa esplicita in un cartiglio posto nel Mar Ionio che spiega inoltre come la tavola sia stata disegnata secondo osservazioni astronomiche e con la determinazione dei riferimenti cardinali e gli allineamenti tramite strumenti: *Questo Geografico Disegno è Voltato à traverso per la Comodità del Lettore è del Volume, essendo non dimeno asservata la linea Meridionale et altezza Polare con li suoi gradi et Minuti à Canto et la longhezza secondo l'Eclittica da piede, come l'intelligete Lettore Cognoscerà*. Evidentemente lo scopo del cartografo era quello di favorire la visione da parte di chi avrebbe ammirato il lavoro pensato espressamente per essere esposto appeso a un muro.

Contenutisticamente la rappresentazione illustra la situazione del nostro paese nei primi decenni del Seicento, quando non aveva ancora raggiunto l'Unità territoriale e amministrativa ma, pur nella varietà delle realtà che lo componevano, rivendicava già un'identità comune sia geografica che economico-culturale sottolineata dal nome che dà il titolo all'opera: *Italia*. La toponomastica è in lingua italiana.

Nell'esemplare esposto le diverse realtà giurisdizionali del tempo sono restituite attraverso linee di confine, successivamente colorate a mano. Un cartiglio nel mare Adriatico, posto fra gli stemmi dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli (Asburgo di Spagna), riporta l'elenco de *Le XII Province del Regno* [di Napoli]. 1. *Terra di Lavoro*, 2. *Principato citra*, 3. *Principato ultra*, 4. *Basilicata*, 5. *Calabria citra*, 6. *Calabria ultra*, 7. *Terra d'Otranto*, 8. *Terra di Bari*, 9. *Abruzzo citra*, 10. *Abruzzo ultra*, 11. *Contado di Molise*, 12. *Capitanata*. Le grandi isole (*Corsica*, *Sardegna* e *Regno di Sicilia*) compaiono, in basso, in cornici collocate negli spazi vuoti, e non sono in scala.

La rappresentazione è dominata dall'idrografia e dall'orografia, oltre che da una ricca e fitta maglia di centri abitati, i più importanti dei quali sono accompagnati da miniature, vignette prospettiche, piante. Le città sono protagoniste di questa tavola composita che vuole rappresentare la geografia italiana a varia scala.

Entrando nel merito della segnalazione su «Geostorie», per cercare di comprendere i motivi che hanno portato all'esposizione di questa bellissima carta murale, portiamo l'attenzione sulla carrellata di vignette, quasi tutte al femminile poste in alto, a destra, nel *Mare Adriatico* o *Golfo di Venetia*. Qui, a parte il dio Nettuno, possiamo apprezzare Venezia (un grazioso doge donna) con il Leone di San Marco. Segue poi una composizione sorretta da cavalli marini che vede al centro, seduta in trono con le insegne del potere e una cornucopia ricca di frutti, l'Italia, dalle ricche vesti, con ai piedi due personaggi barbuti che evocano i fiumi Po e Tevere. Ai lati dell'Italia, oltre due obelischi, troviamo altre dieci donne in costumi locali, da sinistra a destra *Genovese*, *Lombarda*, *Milanese*, *Venetiana*, *Fiorentina*, *Romana*, *Nottonese*, *Matriciana*, *Napolitana* (l'unica di spalle), *Siciliana*. In basso, nel *Mare Tirreno overo Inferiore*, sono inserite dieci piante o vedute a volo d'uccello di alcune città (le stesse per le quali, sopra, sono state disegnate le donne in abiti tradizionali): Genova, Milano, Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Messina, Palermo, Catania e Siracusa antica.

Per concludere questa breve nota, lanciando parallelismi sorretti dall'enfasi dell'occasione e dal piacere di averne fatto al tempo una piccola presentazione

reperibile in rete (https://www.youtube.com/watch?v=d_SLAYraD1E), osserviamo che fra le citate figure femminili si nota inserita una carta socio-politica dell'Europa del tempo che anticipa stati nazionali che si costituirono anch'essi solo successivamente. Ci piace pensare che Greuter volesse in questo modo non solamente seguire una moda antica che voleva i paesi e gli stati, come i continenti, idealizzati in nomi e figure femminili, ma rendere anche lui omaggio al ruolo delle donne.

Per i curiosi riportiamo che l'*Italia* di Greuter fa parte del patrimonio artistico di BNL BNP Paribas ed è stata esposta a Palazzo Madama grazie all'accordo tra il Senato e l'Istituto bancario.

ANNALISA D'ASCENZO

V International Scientific Symposium della Romano-Hellenic Division dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names *How toponymy can contribute to reach the Sustainable Development Goals (SDGs)* (Roma, Società geografica italiana, 3-5 giugno 2026).

Il V International Scientific Symposium della Romano-Hellenic Division dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names (UNGEGN) si è svolto dal 3 al 5 giugno 2026 presso la sede storica della Società geografica italiana, il Palazzetto Mattei in Villa Celimontana, a Roma. Posto sotto l'epigrafe *How toponymy can contribute to reach the Sustainable Development Goals (SDGs)*, l'evento è stato organizzato in stretta cooperazione con l'Istituto geografico militare (IGMI) e la Joint ICA-IGU Commission on Toponymy, con il patrocinio dell'Associazione dei geografi italiani (AGEI), dell'Associazione italiana di cartografia (AIC), dell'Associazione italiana insegnanti di geografia (AIIG), del Centro italiano per gli studi storico-geografici (CISGE) e della Società di studi geografici. Articolato in sette sessioni scientifiche, il simposio ha riunito trentanove contributi dedicati al ruolo che la toponomastica può assumere nel dibattito contemporaneo sulla sostenibilità, mettendo a confronto prospettive disciplinari e metodologiche differenti. La varietà dei casi di studio ha evidenziato come alle prospettive linguistiche, filologiche e storico-etimologiche dell'indagine toponomastica si possano efficacemente affiancare letture geografiche e geografico-storiche nelle quali il toponimo emerge anche come risorsa culturale e strumento di conoscenza del territorio. Il riferimento agli Obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha permesso di interrogare tali potenzialità in relazione a problematiche sociali, culturali, ambientali e territoriali.

Tra i diversi temi affrontati, particolare attenzione è stata rivolta al ruolo dei toponimi nei processi di costruzione e rappresentazione dello spazio. La toponomastica è stata indagata sia nelle pratiche attraverso cui le comunità percepiscono, organizzano e attribuiscono significati allo spazio vissuto, come nel caso dei nomi vernacolari dei quartieri di Torino, sia nelle sue implicazioni

politiche e simboliche. Gli studi sull'odonomastica algerina e sui nomi di luogo del Kurdistan iracheno hanno mostrato, in contesti differenti, l'intreccio tra denominazioni, memoria e identità, narrazioni territoriali e problemi di governance. I processi di denominazione hanno posto anche questioni legate alla visibilità di memorie e soggetti marginalizzati, affrontate attraverso pratiche artistiche e di contro-cartografia e, con particolare attenzione, negli studi sulla disparità di genere. In quest'ultimo ambito la sottorappresentazione femminile nelle intitolazioni è stata letta alla luce delle sue matrici storiche, sociali e culturali. Nuove intitolazioni, pratiche partecipative e ridenominazioni hanno infine indicato possibili strategie di riequilibrio, mettendone al tempo stesso in luce le criticità in rapporto all'inclusività dello spazio pubblico e agli obiettivi di uguaglianza dell'Agenda 2030.

Se questi contributi hanno interrogato soprattutto le implicazioni sociali e politiche della denominazione, un diverso ambito di confronto ha riguardato i criteri adottati nella definizione e standardizzazione dei nomi di luogo. Le esigenze di uniformità e funzionalità sono state messe in rapporto con la tutela delle varianti locali, dei diritti delle minoranze e delle diverse tradizioni toponimiche. Gli studi sulla romanizzazione e sulla toponomastica plurilingue, in particolare quelli dedicati alle comunità slovene del Friuli-Venezia Giulia, hanno posto l'accento sulla ricerca di un equilibrio tra criteri condivisi, rispetto delle identità locali e coinvolgimento delle comunità. Accanto a questi temi, il rapporto tra toponomastica e formazione geografica è stato affrontato tanto rispetto alla sua presenza nella scuola e nella formazione degli insegnanti quanto attraverso esperienze laboratoriali basate sull'analisi dei toponimi e delle fonti cartografiche. Il confronto diacronico della cartografia ha mostrato come lo studio dei nomi di luogo possa contribuire a una lettura critica delle stratificazioni territoriali.

Proprio la lettura diacronica dei nomi di luogo ha assunto particolare rilievo nei numerosi contributi che hanno utilizzato la toponomastica come fonte per ricostruire forme storiche di organizzazione del territorio. Lo studio degli agiotoponimi ha mostrato come questi possano restituire forme di territorializzazione dal basso, mettendo in luce configurazioni ricorrenti di pratiche produttive, confini e strutture insediative attraverso un approccio geo-cartografico transcalare. I nomi hanno conservato tracce dell'organizzazione storica dello spazio anche nella ricostruzione dell'area di Barili e delle Cinque Ville, nell'Aquilano, condotta attraverso l'integrazione di fonti e scale differenti e confluita nella realizzazione di un HGIS e nella proposta di un itinerario geostorico. Su cronologie e problemi differenti, la toponomastica è stata utilizzata come fonte anche negli studi dedicati al territorio di Jaén, in Andalusia: dallo studio dell'insediamento e dello sfruttamento del territorio in età romana nella Sierra Morena e nel bacino del Guadalimar, condotto anche attraverso analisi spaziale mediante GIS, alle tracce del ripopolamento cinquecentesco della Sierra Sur e della Sierra Mágina, fino alla ricostruzione del progetto settecentesco del *Camino Real* tra Andújar e Mestanza. Nei diversi casi, il confronto tra fonti

storiche, cartografia e dati territoriali ha messo in relazione le denominazioni storiche con i mutamenti avvenuti nel tempo.

Queste forme storiche di organizzazione del territorio sono state indagate anche nel loro rapporto con le caratteristiche ambientali. È il caso degli insediamenti settecenteschi nel bacino del fiume Warta, nell'attuale Polonia, dove l'analisi toponomastica e cartografica ha permesso di ricostruire le relazioni tra forme insediative, gestione del paesaggio e utilizzo delle risorse idriche. Nell'analisi delle relazioni di lungo periodo tra comunità e ambiente, diversi contributi hanno interpretato i toponimi come tracce delle modalità attraverso cui le società hanno utilizzato le risorse e adattato le proprie pratiche alle caratteristiche locali. Particolare attenzione è stata riservata all'acqua: dall'analisi dei toponimi come memoria delle relazioni tra comunità e ambiente nei bacini lucani del Basento e del Bradano, affiancata dall'impiego di dati satellitari, InSAR e WebGIS, alla distribuzione storica degli idronimi nella valle del Terzolle, nell'area fiorentina, e alla storia dei nomi degli insediamenti trentini legati alla presenza della risorsa idrica. La persistenza dei toponimi è stata inoltre messa in relazione con la morfologia, gli usi del suolo e le pratiche socioeconomiche, considerandone le potenzialità come indicatore indiretto della resilienza ambientale. La capacità dei nomi di conservare conoscenze locali sull'ambiente è emersa con particolare evidenza negli studi sulla microtoponomastica orale, considerata parte di un patrimonio bioculturale esposto al rischio di perdita. Il recupero di queste conoscenze, attraverso la georeferenziazione dei dati, il confronto con la cartografia ufficiale o il coinvolgimento delle comunità, è stato associato non soltanto alla loro tutela, ma anche a forme di valorizzazione e fruizione del territorio, comprese quelle legate al turismo.

Il confronto diacronico delle fonti ha offerto un'ulteriore prospettiva sulle stratificazioni e sulle permanenze dei toponimi. Nelle carte nautiche dell'Adriatico tra XIV e XIX secolo, i nomi geografici risultano strettamente legati alle esigenze della navigazione, mentre la loro circolazione attraverso la cartografia contribuiva a diffonderne e stabilizzarne l'uso. La successione delle fonti ha inoltre mostrato il progressivo ampliamento del patrimonio toponimico documentato e la presenza di componenti linguistiche differenti. Il rapporto tra stratificazione dei nomi e trasmissione della conoscenza geografica è emerso anche nell'analisi delle tavole toponomastiche comparative di Giacomo Gastaldi, nelle quali il confronto tra denominazioni antiche e moderne ha evidenziato la funzione di mediazione tra tradizione erudita classica e conoscenze geografiche moderne. In altri contesti, profonde trasformazioni politiche e sociali non hanno necessariamente comportato la cancellazione della toponomastica precedente: nella Slavonia del XVI secolo, nell'attuale Croazia, sotto il dominio ottomano sono state individuate forme di conservazione e adattamento dei nomi preesistenti. Nella storia geografica dell'arcipelago norvegese delle Svalbard, invece, la pluralità delle denominazioni restituisce la stratificazione di presenze e significati simbolici sedimentati nel tempo, ponendo successivamente il problema della loro standardizzazione. Anche nello spazio urbano, il rapporto tra

denominazioni storiche e assetti contemporanei ha riportato l'attenzione sui legami tra toponomastica, memoria e patrimonio. A La Carolina, nella provincia di Jaén, la ricostruzione dell'odonomastica urbana a partire dalla fondazione settecentesca della città ha collegato il recupero dei toponimi storici alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio urbano. In un diverso contesto, i nomi ancora presenti nello spazio urbano conservano la memoria di funzioni e istituzioni del passato, come nel caso delle strutture caritative e assistenziali di Roma.

Accanto alle permanenze, anche le trasformazioni dei toponimi hanno permesso di leggere i mutamenti storici, politici e identitari. Lo studio delle ridenominazioni commemorative dei comuni italiani a partire dall'Unità ha messo in relazione le variazioni toponimiche con processi di costruzione e patrimonializzazione dell'identità territoriale e della memoria collettiva. L'impiego dei dati ISTAT e la loro organizzazione in un geodatabase hanno consentito di ricostruirne la distribuzione spaziale e l'evoluzione cronologica. Le trasformazioni della toponomastica albanese nell'ultimo secolo hanno mostrato ancora più direttamente il rapporto tra ridenominazione e mutamento politico: dalle politiche di nazionalizzazione dei nomi sviluppate nel periodo interbellico alle sostituzioni operate dopo il 1945, fino al recupero di alcune denominazioni precedenti su richiesta delle comunità locali dopo il 1990.

A completare il quadro del simposio, alla fine della prima giornata, è stata inaugurata la mostra *Place names and odeporical sources. Socotra and its liminal geohistories – Toponomastica odeporica. Socotra e le sue geostorie liminari*, curata da Annalisa D'Ascenzo presso il Laboratorio geocartografico Giuseppe Caraci dell'Università Roma Tre. I pannelli, bilingui, accompagnano in un viaggio geo-iconografico e letterario alla riscoperta dell'identità mitica assegnata dai mediterranei all'isola posta ai limiti dell'ecumene greco-romana, nell'Oceano Indiano allo sbocco del Mar Rosso; una caratteristica di lunghissimo periodo sopravvissuta fino all'inizio della modernità intellegibile attraverso i toponimi assegnati dalle molte civiltà succedutesi nel corso dei millenni.

Proprio la varietà dei temi e dei metodi emersi nel corso delle tre giornate suggerisce come il contributo della toponimia alla sostenibilità non si esaurisca in un unico campo di applicazione, ma risieda nella capacità dei nomi di luogo di tenere insieme memoria e trasformazione, conoscenze sedimentate e nuove forme di interpretazione, facendo dialogare la tutela del patrimonio con le esigenze contemporanee dei territori. In questo senso, la cornice dell'Agenda 2030 ha offerto non tanto una risposta univoca quanto un terreno di confronto attraverso cui ripensare il valore conoscitivo e operativo della toponomastica stessa.

FABIANA BROGLIO MONTANI